

SCIASCIARIO DIALETTALE. 67 PAROLE DALLE PARROCCHIE

di Fabio Moliterni

5 MINUTI

29 DICEMBRE 2023

Sciasciario dialettale. 67 parole dalle Parrocchie

Frutto di uno studio puntuale e innovativo sulla lingua sciasciana, e in particolare sul suo côté dialettale, condotto nel corso degli ultimi anni con costanza, passione e rigore scientifico, il libro di Roberto Sottile rappresenta una svolta negli studi di ambito linguistico sullo scrittore siciliano. Nonostante, a causa della prematura scomparsa dell'autore, avvenuta nell'agosto del 2021, non potremo seguire i futuri sviluppi di questo appassionante e appassionato lavoro, è possibile comunque coglierne le coordinate e le principali acquisizioni all'interno di questo volume che si configura come un prezioso Sciasciario dialettale. Per documentare la presenza del dialetto nell'opera sciasciana, Sottile intreccia diverse metodologie che spaziano dalla lessicologia alla dialettologia (anche percettiva), dall'etimologia all'etno-dialettologia. Lo studio di Sottile dialoga con quelli di illustri predecessori, che hanno lavorato nel campo dell'analisi linguistica intorno alla scrittura di Sciascia con l'obiettivo di rintracciare latenze o persistenze del dialetto (da Salvatore Claudio Sgroi a Salvatore Carmelo Trovato, Vittorio Coletti e Marina Castiglione). Lo ricorda molto bene la stessa Castiglione nella sua densa Prefazione al volume: il merito del lavoro di Sottile consiste nell'inquadrare gli usi linguistici di Sciascia in un periodo nodale nella storia della lingua italiana, quello in cui si verifica la mutazione antropologica, indagata com'è noto da Pier Paolo Pasolini, e che determina tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento la progressiva scomparsa della tradizionale diglossia che aveva accompagnato la storia della lingua nazionale, e con essa la sparizione della civiltà contadina. Del resto, proprio Pasolini, in una recensione alla raccolta di racconti di Sciascia pubblicata nel 1973, *il Mare colore del vino*, avvertiva che «l'unica analisi possibile e fruttuosa dei [suoi] libri è proprio un'analisi linguistica» (Pasolini 1996).

Così Sottile, nella propria analisi sulla lingua di Sciascia, propone una «lista» di 67 parole dialettali che si attestano prevalentemente, non a caso, nello «zoccolo» o nel serbatoio di dialettalismi contenuto nelle Parrocchie di Regalpetra (1956), la cui gestazione si sovrappone e coincide con le tendenze della scrittura letteraria, la quale, a partire dal neorealismo, dilata i suoi confini per accogliere e «rispecchiare [...] gli usi linguistici reali, ormai costantemente caratterizzati dal mescolamento di elementi della lingua e del dialetto» (p. 26). È la fase storica nella quale le parlate locali «erano ancora viv[e] e vitali», ricorda Sottile, «poco prima che la modernità cominciasse a determinare lo sfaldamento della struttura sociale, culturale e linguistica motivata e praticata dal dialetto, dentro il quadro di una cultura ormai in declino» (p. 29). E tuttavia, Sottile estende il campo di indagine fino a rintracciare le influenze (quando non l'eredità) dei dialettalismi impiegati da Sciascia in quella lunga tradizione di scrittori isolani che egli definisce del «pluri-linguistico siciliano» (p. 21): una costellazione di voci che hanno continuato a praticare l'ibridazione e la fusione - più o meno esibite e misurate, marcate o temperate - di elementi italiani e dialettali; una costellazione che annovera le esperienze letterarie di Vincenzo Consolo e Giuseppe Bonaviri, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri e Silvana Grasso, fino agli ultra-contemporanei Pietrangelo Buttafuoco, Santo Piazzese e Gaetano Savatteri, Simonetta Agnello Hornby e altri.

Per individuare le parole di origine dialettale nel corpus dell'opera sciasciana, Sottile utilizza un metodo empirico capace di misurarne, caso per caso, il grado effettivo di distanza o di vicinanza dalla lingua italiana, tanto sul piano fono-morfologico, quanto sul piano del significato. Concentrando l'attenzione sulle «voci

letterarie riconducibili a parole senza corrispondenti formali o semantici nell'italiano», sulle forme e le voci prettamente dialettali presenti nella scrittura di Sciascia - che rimandano, cioè, alla «parte più profonda e più autentica della storia e della cultura» della Sicilia interna (p. 33) - Sottile ricorre alla innovativa e calzante definizione di «autoctonismi» lessicali (saranno, appunto, le 67 occorrenze che danno forma al suo Sciasciario, da aggriffare a zabàra). Raggruppate in riferimento ai macroambiti dell'universo culturale dialettale, secondo lo schema elaborato già nel 2000 da Giovanni Ruffino (la cultura materiale e quella orale, la sfera domestica, «affettiva o ecologica», p. 37), i 67 lemmi proposti e analizzati da Sottile sono parole che «esist[ono] solo dentro l'orizzonte (etno-linguistico) siciliano», e per questo rivelano, più di altre, un elevato quoziente di rilevanza o di pregnanza antropologica. Documentano un legame con la cultura della civiltà contadina, in via di estinzione quando non di annichilimento (la «cultura dei campi e dei mestieri»): svelano, in definitiva, «il tesoro più genuino del dialetto e le pieghe più riposte dell'universo della cultura tradizionale (quella cioè “predicata” in dialetto e dal dialetto» (p. 28). Ad esempio, la voce Pampilonia 'confusione, chiasso, smisurata allegria', attestata nelle Parrocchie di Regalpetra, viene ripresa dal Vocabolario Siciliano esattamente nell'accezione utilizzata da Sciascia per il dialetto racalmutese, a ulteriore testimonianza della «dimensione squisitamente “etnografica” della scrittura» sciasciana, «che fa dello scrittore di Racalmuto», commenta Sottile, «un impareggiabile testimone della cultura tradizionale/dialettale della sua Parrocchia» (pp. 128-129).

Si pensi a certe dichiarazioni di Sciascia intonate al rimpianto per il tramonto della civiltà contadina, quasi in un riecheggiamento pasoliniano, ai tempi di *Kermesse* (1982) e di *Occhio di capra* (1984): «E una delle ragioni di tristezza, di pessimismo», scriveva Sciascia, «è la fine del mondo contadino, di quella cultura, di quel rapporto con le cose, col mondo, che a me pare insostituibile» (Sciascia 1981). Ma più che alle tonalità elegiache o luttuose, conclude Sottile, nell'intero arco della sua opera Sciascia ha rivolto la propria curiosità intellettuale e linguistica per celebrare una «festa» nei confronti della realtà e delle parole che animavano la sua piccola patria, la sua «parrocchia» siciliana e racalmutese: «offrendo», con i suoi autoctonismi lessicali e «attraverso la letteratura, una chance di sopravvivenza alle parole del tempo perduto» (p. 37).

Riferimenti bibliografici

Castiglione M., *Narrare la parrocchia. Kermesse e Museo d'ombre*, in «*Todomodo*», IX, 2019, pp. 95-118.

Ead., Prefazione a R. Sottile, *Sciasciario dialettale. 67 parole dalle Parrocchie*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2021, pp. 11-18.

Pasolini P. P., recensione a L. Sciascia, *Il mare colore del vino*, in *Descrizioni di descrizioni* (1979), a cura di G. Chiarocci, Milano, Garzanti, 1996, p. 181.

Ruffino G., *Parole e cose milocchesi. Piccolo omaggio a una casa museo*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2000.

Sciascia L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Roma-Bari, 1956.

Id., *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982.

Id., *Occhio di capra*, Torino, Einaudi, 1984.

Sciascia L.- Lajolo D., *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 52.

© Istituto della Enciclopedia Italiana - Riproduzione riservata